

antiche civiltà

**AGRIGENTO: SCOPERTO UN SITO ARCHEOLOGICO SOTTOMARINO**  
«Costruivano come se non dovessero morire mai e mangiavano come se dovessero morire l'indomani». È l'identikit degli abitanti dell'antica Akragas, l'insediamento marinaro alla foce del fiume omonimo dell'attuale Agrigento. I subacquei della sede locale della Lega Navale Italiana hanno adesso trovato nei bassi fondali dell'area tracce fastose di un'epoca: elementi architettonici che rimandano ad una struttura portuale o qualche tempio. In particolare sono stati individuati grandi massi squadrati, lastre di pavimentazione, blocchi con ampie aperture.

lutto

LUCIANO GRUPPI, IL «DIVULGATORE» DEL NUOVO Pci

Francesca De Sanctis

La sua strada Luciano Gruppi l'aveva scelta con chiarezza e decisione quando nel 1943 si iscrisse al Pci. Da allora ha percorso la via del «rivoluzionario di professione» fino a ieri, giorno in cui se n'è andato per sempre, lasciando dietro di sé i ricordi di una vita battagliera, i libri, gli studi e gli articoli pubblicati sull'Unità, su Rinascita e su Critica marxista, la rivista teorica del Pci della quale Enrico Berlinguer lo volle come direttore. Era nato a Torino il 10 novembre 1920 e nella sua città natale è stato prima vicesegretario e poi segretario di Federazione, ruolo che negli anni successivi ricoprì anche a Milano. Gruppi è stato anche l'organizzatore delle scuole di partito. Grande divulgatore, teneva delle lezioni affollatissime alla

scuola delle Frattocchie e all'Istituto Gramsci. Nel suo tormentato cammino scontò perfino quattro mesi di carcere e poi partecipò attivamente alla lotta partigiana. Il periodo in cui fu segretario della Federazione di Torino erano gli anni delle dure battaglie operaie e popolari e Torino svolgeva un ruolo decisivo in questa lotta. Poi iniziò il suo impegno nella Direzione del partito (alla propaganda, alla rivista internazionale, dal '61 fu perfino vice responsabile della sezione culturale e nel '64 responsabile della «sezione ideologica») e i suoi ideali sono tutti racchiusi nei suoi testi, precisi e acuti, tra i quali ricordiamo *Il pensiero di Lenin, Togliatti e la via italiana al socialismo, Socialismo e democrazia: la teoria marxista dello Stato*.

Il suo ruolo consisteva nell'organizzare la lotta sul «fronte ideale» e nella produzione di una cultura impegnata e attenta soprattutto a proporre idee sempre nuove. Un punto al quale teneva molto era proprio la chiarezza delle idee. D'altra parte fu uno degli innovatori del partito insieme ad Enrico Berlinguer, contribuendo ad elaborare e a divulgare le idee che furono alla base del compromesso storico e dell'eurocomunismo. E furono proprio queste idee ed alcuni saggi che Gruppi aveva scritto che lo videro al centro di una polemica nel 1976, quando fu accusato dall'Urss di deviazionismo di destra. In un libriccino di 56 pagine pubblicato in Unione Sovietica e intitolato *Il revisionismo a servizio dell'antisovietismo*, V.V.

Midnez, l'autore, citava un articolo di Gruppi apparso sull'Unità del 9 ottobre 1973 nel quale l'intellettuale torinese si chiedeva se in Unione Sovietica si fosse pienamente realizzata la libertà e la democrazia. Agli attacchi sovietici Gruppi rispose ribadendo una concezione del socialismo e del cammino per realizzarlo che poneva al centro il rispetto assoluto del metodo democratico. La direzione nazionale dei Ds ha espresso grande cordoglio per la scomparsa di una «figura di spicco del Pci» i cui «studi sull'opera di Gramsci e di Togliatti hanno contribuito alla formazione di migliaia di militanti del Pci e della sinistra nell'arco di diversi decenni». I funerali di Gruppi si terranno oggi alle 15.30 ad Albano laziale.

Magrelli, piccole catastrofi del corpo

Un viaggio «Nel condominio di carne» che ci ospita: l'esordio narrativo del poeta

Sergio Givone

Non è l'io, e non è neppure l'altro: è il corpo. Ma che cos'è, dunque, il corpo?

Il corpo non è l'io. Infatti l'io semmai è coscienza, coscienza di avere un corpo, da cui può far astrazione. Quasi gli fosse dato di raccogliersi in un punto metafisico. Da cui guardare e guardarsi. Giusto o sbagliato che sia, l'io si sente a casa propria nel regno dello spirito più che della materia.

Ma nonostante ciò, non si può dire nemmeno che il corpo sia l'altro. Come potrebbe esserlo, se niente è nostro quanto lo è il corpo, e non solo il corpo ci appartiene, ma noi apparteniamo al corpo, tanto che fuori di questa reciproca appartenenza non c'è che la morte? Forse è il caso di dire che il corpo (proprio come Dio) è più intimo a me di quanto io non lo sia a me stesso.

Paradossi del corpo... Tuttavia è evidente che ancora non abbiamo fatto un solo passo nella direzione di una risposta alla domanda: che cos'è il corpo? La realtà del corpo è tale che, non appena crediamo di averla afferrata, ci sguscia via, si fa misteriosa e contraddittoria. Il corpo non sembra argomentare per la filosofia. Comunque non lo è stato quasi mai. Salvo qualche rara eccezione, i filosofi l'hanno tenuto in scarsa considerazione, o l'hanno disprezzato.

Non vuole (non sopporta, non può) essere oggetto del pensiero, il corpo, perché ne rappresenta la radice, la condizione, l'a priori. Quel corpo che noi crediamo di trattare come cosa fra le cose e di piegare a questo o a quello scopo, di fatto è il protagonista della nostra vita: che è vicenda, storia. Dovrebbe bastare un mal di denti a farcelo capire - e questa del resto era la grande obiezione di Pascal all'idealismo cartesiano. Figuriamoci una patologia grave, quando la smisurata trascendenza del corpo incombe su di noi come l'enigma stesso della vita.

Quindi, se il corpo è il protagonista della nostra storia, questa storia vuole e deve essere raccontata. Lo ha capito benissimo Valerio Magrelli. Il quale, dopo aver pubblicato quattro raccolte di versi che lo hanno imposto come uno dei nostri maggiori poeti e, recentemente, uno splendido saggio su Valéry, si volge ora alla narrativa per raccontare la storia del corpo e cioè la storia che ognuno di noi è (*Nel condominio di carne*, pp.128, euro 8,50 in uscita da Einaudi).

«Il mio passato è una malattia contratta nell'infanzia. Perciò ho deciso di capire come. Questo referito... non vuole essere un teatro anatomico... ma racconto di piccole catastrofi, giocate dentro gli spazi interstellari della carne». Del mio passato posso appropriarmi e riconoscerlo come «mio» esclusivamente in forza del fatto che esso è accaduto in me e si è cristallizzato in me. Io l'ho sentito farsi evento, io l'ho patito, fin dall'origine. Perciò è una malattia contratta dall'infanzia. Sua sede, suo orizzonte, il corpo. Che non è se non il mio passato.

Nel corpo tutto è evento, tutto è metamorfosi, scena che muta restando se stessa: identità e differenza



«Donna che si pettina» di Benedetta Bonichi Sotto Valerio Magrelli



Però passato che diviene e si trasforma, come diviene e si trasforma la malattia. Il che significa che mentre io mi prendo cura del mio corpo e cerco in esso le tracce di ciò che sono diventato, in realtà è il mio corpo a condurre la danza e a trascinarci oltre - dove, non so. Del resto,

non è precisamente la malattia a dimostrare quanto ciascuno sia in balia del proprio corpo?

Scrive Magrelli: «Cavalco un'onda che si disfa sotto di me, e disfacendosi mi sospinge. Cavalco l'avanzare di una cresta che si srotola sempre un po' più in là. Cavalco la spinta

che percorre la carne per consegnarsi oltre». Perciò nel corpo tutto è evento, tutto è metamorfosi. Lo è in quanto scena che muta restando se stessa. Vale a dire: identità e differenza, per cui io sono io ma anche sempre altro dall'io, scoprono il loro gioco dove una frattura improv-

visamente si manifesta, o uno scompenso, o un guasto. «Fu il guasto la mia vera guida».

Piccole catastrofi, appunto. Piccole e grandi. Vedi per esempio la presa d'atto che devo portare gli occhiali: una cosa da niente o una condanna a guardar fuori di me, d'ora

in avanti, come da dietro una maschera di ferro? Oppure una congestione: quanto di più banale e accidentale, salvo che è un buco nero nell'essere, quel che si apre fra stomaco e cervello, dentro cui il mondo affonda e io mi perdo. O una frattura: ed eccomi imbragato in un

mostroso attrezzo e poi catapultato in palestra, costretto a prender parte al più inverosimile balletto aereo e acquatico. Ma è alla radice dei sensi che bisogna andare. Sensi perennemente feriti, martoriati. Come l'udito. Che può essere colpito da suoni tanto fastidiosi e ripugnanti («occorrerà spiegare che il rumore... appartiene alla famiglia degli escrementi?») da costringere l'infelice portatore di quell'apparato acustico che è l'orecchio a una lotta che l'impegna giorno e notte impedendogli quasi di fare altro, di pensare ad altro. Semmai lasciandogli la mistica speranza (oh quanto condivisa, Magrelli...) che «un giorno il silenzio sarà un unico corpo sacro da venerare».

Per non parlare del senso dei sensi. Il più misterioso e capace di folgoranti rivelazioni. Che ci permette di avvertire il trascorre del tempo. Sono voragini quelle che il senso in questione (o «sensorio», per dirla con Kant) spalanca. «Chi ha inventato, chiede Magrelli, le diciotto e trenta? Chi ha potuto concepire quest'ora mesta e letale?». Il ritmo del tempo subisce una battuta d'arresto. Il pomeriggio che scorreva quietamente di colpo intristisce. Domande strane e gravi infestano la mente. Presto ci si ritrova su una linea di navigazione che va dritta verso il naufragio. O quantomeno porta ad arenarsi nelle «meliose acque della cattiva infinità pomeridiana». Dove, se non nel senso del tempo, su cui la ragione è del tutto incapace di far chiarezza, sta il segreto di questo oscuro sentire?

Non è oggetto di conoscenza, il corpo, perché è fonte di conoscenza. Nulla, nel corpo, che non sia cifra, metafora, secrezione del pensiero. Sia in superficie sia in profondità. Anzi, se in superficie affiorano movimenti che partono dal centro del corpo e lo scuotono, invece il profondo capta fenomeni esterni e li metabolizza, neanche venissero fuori dal cuore. La pelle che si squama e si sfarina è già uno spiraglio sulla putrefazione, una frontiera del non essere, un avamposto del nulla. Viceversa può accadere, ed è accaduto, che qualcuno anticipi, presentendolo, un terremoto suicidandosi e noi a chiederci quale filo legghi l'onda della terra e l'onda dell'anima.

Conoscenza che si lascia dire soltanto in forma di narrazione. O di interpretazione di segni. Se non di vera e propria messinscena, recita, esecuzione («vedo la malattia come una vera e propria composizione musicale, che va eseguita da interpreti ogni volta diversi, in maniere che mutano via via, pur conservando una loro invarianza»). Al punto che una delle tante patologie ossessive che possono affliggere un corpo condannato ad anni di defatiganti e spesso improduttivi esercizi («io espiavo musica») diventa metafora dell'essere al mondo, ossia dell'essere-corpo. Donde un ultimo sospetto. Che il romanzo di Magrelli (vero e proprio romanzo del corpo, se mai ce n'è stato uno) suggerisce. O forse prudentemente nasconde. Questo: e se vivere non fosse altro che espiare il fatto di avere un corpo?

La malattia, la presa d'atto di dover portare gli occhiali, una frattura: cifre, segni, dell'essere al mondo

I familiari dei detenuti al centro di «Colloqui» di D'Alessandro

Vivere il carcere fuori dalle sbarre

Marco Maugeri

Se ha un senso dirlo, ecco il libro di Paolo D'Alessandro, *Colloqui* (Sellerio, pagine 150, euro 8,00) è uno di quelli che non leggerà nessuno. Ed è un peccato. Perché in fondo anche un pezzettino del nostro tempo il libro di D'Alessandro lo racconta. Nel senso che là dentro volenti o nolenti ci stiamo tutti. Ci stiamo insomma nella storia di questa famiglia che di nascosto da occhi estranei e appiccicosi riempie la macchina di casse, pacchetti, per fare visita al figlio in carcere; e sopra il quale pesa una condanna per omicidio. Ci stiamo nell'andirivieni della famiglia, nelle occhiatacce di un intero quartiere, ci siamo insomma nella memoria di un'Italia che è appena passata, o non passa mai.

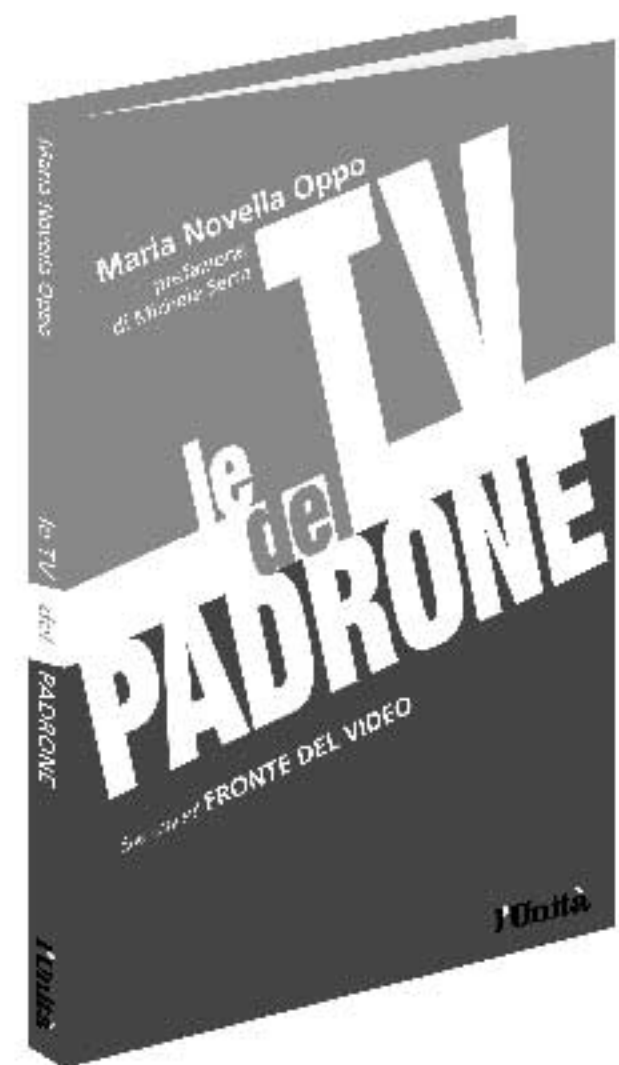
La trovata è semplice: raccontare il carcere non attraverso gli occhi di chi rimane chiuso dentro, ma attraverso quelli di chi lo vive - e lo teme - fuori dalle sbarre. Un libro sulla costruzione di mondi: i familiari fanno visita al figlio, ma per fare questo devono prima lavorare intorno al mondo che da fuori gli vogliono consegnare, il mondo che vogliono portare dentro perché gli nuoccia il meno possibile. Naturalmente non vale solo per loro, perché il dolore che i familiari nascondono al detenuto è in tutto il dolore che lui nasconde loro, e insieme i diversi mondi - compresi quelli veri - che loro malgrado trasvolano da una sponda all'altra.

Il mondo è un sogno, un'illusione, ma sulla quale noi lavoriamo quotidianamente, con tenacia, con una qualche volta penosa eroica dissimulazione. E nello sguardo di chi ci osserva interi mondi si scrutano paghi di sé, e dello stesso atto di

scrutare. E sarà allora per una di quelle strane associazioni di lettore, sarà perché la collana in cui esce è quella; che al termine della lettura, ci è venuta in mente quella bellissima pagina della *Memoria* di Adriano Sofri. Subito dopo che viene emessa la sentenza. E che sentenza. «Il presidente continua, finisce e con la stessa fretta sgattaiola via. Li guardo uscire, e penso con calma: sono pazzi. Poi esco anch'io. Resto davanti ai fotografi tutto il tempo che occorre. Sorrido, come all'arrivo, ora col sorriso di uno svaligiato tenuto comunemente a continuare il suo viaggio. Poi posso uscire, e andare a prendere l'autobus. Mi fermo un po' nella casa amica in cui si affacciano attonite le persone, e si scambiano frasi slogate. Poi parto. A casa ci accolgono con strida e picchiate di fastidio le rondini, che ormai si erano disabitate a noi, e poi la notte. I sogni, al solito, non si sono ritenuti coinvolti dalla condanna, come dalla generalità delle iniziative sconclusionate della vita vigile; e anzi reagiscono infantilmente, accentuando una loro gaiezza. La mattina dopo è una bella giornata, i cani fanno festa, la campagna è del verde più promettente, e tutto è molto normale. Non è che l'Inizio». Ce ne scuserà il principale destinatario della recensione. Ma un po' per i giorni che corrono. Al procuratore gonfio della propria carriera - nell'ultimo romanzo di Sciascia - il suo vecchio professore di lettere rinfacciava «e con meno italiano forse oggi lei sarebbe ancora più in alto». E se non ricordiamo male Sciascia poi ricordava dell'orrore che a quel punto s'impossessava di lui. Quanto cattivo italiano alla base di tante cattive amministrazioni. Rimane naturalmente l'antica, poco sensata, fiducia nei libri.

le TV del PADRONE

Raccolta dei corsivi di Maria Novella Oppo, la giornalista che dalla prima pagina dell'Unità con graffiante ironia osserva il mondo delle televisioni



in edicola con l'Unità 3,10 euro in più